

L'INTERVALLO

the VOICE

GIORNALE DEL LICEO CLASSICO STATALE UMBERTO I



for NYC dance Project, Danil Simkin

ANNO V - N° 25 - 2022



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I

1862

Recta ratio cogitandi atque agendi

“MI SENTO FIGLIA DEL MONDO”,

la storia di uno degli 8,4% di immigrati residenti in Italia.
di Romana Rosa La Monica (IV L) e Mario Bizzarro (III E)

Oggi l'Italia, tra i grandi paesi occidentali, precede la Francia (7,6%) nel numero di immigrati residenti sul suolo italiano, rientrando così nella media europea. Ma l'accoglienza e l'integrazione in Italia, funzionano?

Udani è una giovane lavoratrice, mamma e moglie, originaria dello Sri Lanka. In questa intervista ci racconterà della sua esperienza e di come ha affrontato gli ostacoli che le si sono presentati quando ha dovuto integrarsi nella nostra società.

Ciao Udani, ti andrebbe di raccontarci dei tuoi primi anni in Italia?

Certo! Mi sono trasferita in Italia, più precisamente a Verona, con i miei genitori nel '99. All'epoca avevo 11 anni, di conseguenza appena arrivata iniziai le scuole medie. E' stato un periodo traumatico, a stento parlavo italiano... non riuscii ad integrarmi con i miei compagni. Probabilmente risultavo diversa ai loro occhi tanto quanto lo risultavano loro ai miei.

Come ha agito la scuola in merito alle tue difficoltà d'integrazione?

I professori sono sempre stati gentili con me, ma quando sono iniziati i primi atti di bullismo e discriminazione, non hanno capito nè hanno fatto nulla.

E poi, come hai trovato una maggiore “stabilità”?

Durante l'adolescenza ho instaurato le prime amicizie, tuttavia più mi integravo, più mi allontanavo dalle tradizioni della mia famiglia. Ad un certo punto non mi sentivo più né italiana né srilankese. Iniziai a definirmi “figlia del mondo”, non sapevo più quale fosse la mia casa.

Non possiamo immaginare quanto possa essere stato difficile... ma ora parliamo del mondo del lavoro, hai riscontrato altrettante difficoltà?

Direi di sì. Le scadenze legate al permesso di soggiorno sono sempre state un impedimento per lo sviluppo della mia carriera. La necessità di un costante posto fisso non mi ha permesso di cercare un lavoro adatto alle mie competenze e agli studi che ho conseguito.

Sappiamo che sei una mamma, tuttavia tuo figlio non può ancora vivere con te. Da quanto tempo non lo vedi? Come ti fa sentire questa cosa?

Mio figlio ha 3 anni e attualmente vive in Sri Lanka con i suoi nonni in attesa che arrivi il permesso di soggiorno anche per lui. Infatti, nonostante io abbia richiesto il ricongiungimento familiare e abbia tutti i requisiti necessari per ottenerlo (ovvero un lavoro stabile e la residenza), l'ambasciata italiana a Colombo non ha ancora rilasciato alcun tipo di permesso. Non lo vedo da molto ormai... Non mi sento in colpa per averlo lasciato lì, so che sta bene e che questo sacrificio era necessario affinché anche lui potesse avere l'opportunità di vivere qui.

Credi che lo Stato italiano possa fare di più per agevolare situazioni come la tua?

Credo che oggi le procedure per l'accoglienza e il soggiorno degli stranieri siano troppo complesse. Trovo assurdo che una madre non possa stare con suo figlio per questioni puramente burocratiche, tuttavia ho fiducia nel sistema governativo italiano e spero di non dover aspettare anni prima di poter rimboccare le coperte a mio figlio tutte le sere.

Lo speriamo tutti!



©Fatinha Ramos, Refugee

Siamo tutti emigranti

Partono 'e bastimente, p' 'e terre assaje luntane, cantano a buordo e so napulitane!

di **Francesco Di Martino, I F**

Questo l'incipit di "Santa Lucia Luntana" canzone napoletana scritta da E. A. Mario nel 1919, dedicata ai tantissimi emigranti napoletani e non, che partivano dal porto di Napoli alla volta di terre lontane (quasi sempre alla volta delle Americhe); le parole del brano sono appunto ispirate ai sentimenti che questi provavano allontanandosi dalla madre patria...

Ieri come oggi, a tutte le latitudini ed in ogni tempo, siamo tutti emigranti bisognosi di inclusione e di speranza.

Il dibattito, che da sempre si manifesta attraverso i media ed all'interno delle istituzioni, il più delle volte dimentica quello che è accaduto ai nostri bisnonni che a partire dal 1800 partirono alla ricerca di lavoro per sfamare le famiglie restate in patria. Inclusione è infatti, il termine che da sempre come un filo rosso attraversa il dibattito. Un'inclusione che viaggia su un doppio binario: da un lato quella che il migrante deve perseguire per meglio integrarsi nel paese straniero e l'inclusione che il paese straniero deve favorire attraverso misure atte a formare ed integrare i migranti al fine di un inserimento nel tessuto sociale ed economico. In pratica, inclusione come ricchezza.

Quanto i nostri bisnonni hanno dovuto patire nelle Americhe o nel nord Europa, per affrancarsi come cittadini in paesi stranieri? Il più delle volte facendo lavori umili, in condizioni estremamente disagiate, cercando quell'integrazione che oggi noi chiamiamo inclusione. Basti pensare che tra il 1880 e il 1915 approdano, solo negli Stati Uniti circa quattordici milioni di italiani, un fiume umano che non solo ha trovato fortuna dall'altra parte dell'oceano, ma, alla luce dei fatti, ha notevolmente contribuito alla crescita del nuovo mondo non solo con le braccia ma anche con le menti che dai bastimenti scendevano a cercar fortuna.

Alla luce di quello che è sotto i nostri occhi quotidianamente è difficile parlare di una vera inclusione in atto, piuttosto sembra che più di un secolo di immigrazione sia passato invano.

Il Mediterraneo, al pari dell'oceano Atlantico del secolo scorso, vede ogni giorno, con i più svariati mezzi di fortuna, l'avventurarsi in Europa di migliaia di déraciné de la terre (sradicati della terra) che per miseria, guerre o solo per cercare un futuro migliore, si avventurano ad attraversare il mare.

Sulla sponda opposta l'Europa si mostra inclusiva solo a parole ma nei fatti lascia ai Paesi, che con le loro coste sono inclusivi per orografia, tutto il peso dell'accoglienza.

Chissà se, come per i nostri nonni, anche per i migranti dei giorni nostri, valgono le parole di Santa Lucia Luntana – "...se gira 'o munno sano, se va a cerca' furtuna, Ma quando sponta 'a luna, Luntana a Napule nun se po' sta! ... si è nato a Napule, ce vô murí!" Siamo tutti emigranti per tutte le Napoli che ci sono nel mondo.



Autore ignoto, Migration issues

Il desiderio di civili innocenti di migrare, di migliorare la propria vita all'estero, è un'arma? La risposta è sì: "Guerra ibrida", questo è il nome usato da Ylva Johansson, Commissaria degli Affari Interni dell'Unione Europea, per descrivere il conflitto senza precedenti che si sta combattendo alla frontiera tra Polonia e Bielorussia.

Migliaia di migranti vengono portati dalle forze del governo bielorusso e spinti verso il territorio polacco, dando così origine a una crisi umanitaria per fini politici e strategici. La Polonia sta reagendo, cercando con tutti i mezzi di impedire ai migranti di attraversare il confine respingendoli verso la Bielorussia. Ma gli agenti di frontiera bielorusi non lasciano tornare indietro i profughi.... "come una pallina da tennis", commenta Olga Bibbiani. Fra le persone bloccate alla frontiera ci sono bambini, famiglie e persone vulnerabili. Sono molte le notizie di morti anche se le informazioni potrebbero essere parziali o inesatte a causa del divieto per la stampa, le Nazioni Unite e le O.N.G. (Organizzazioni Non Governative) di essere presenti nelle zone di confine per via dello stato di emergenza, ciò che annulla le garanzie previste dal diritto internazionale non solo riguardo al chiedere asilo, ma anche riguardo alla libera informazione da parte dei media e al soccorso umanitario per le organizzazioni non governative. Dal punto di vista mediatico la propaganda russa insiste sul comportamento "cruelle e disumano" delle forze dell'ordine polacche, tacendo invece su quello dei soldati bielorusi. "Siamo pronti a qualsiasi scenario. La nostra priorità è una difesa solida del confine", ha twittato il ministro dell'Interno



Rifugiati che oltrepassano il confine tra Serbia e Ungheria. ©Warren Richardson, 2015.

polacco, Mariusz Kaminski, senza menzionare in alcun modo l'incolumità dei migranti, passando agli occhi di molti dalla parte del torto.

Non mancano prove a sostegno del fatto che il flusso migratorio sia stato manipolato ai fini di questa manovra: è da mesi che Minsk semplifica le procedure per i visti "turistici" e promuove i viaggi aerei verso e da città quali Istanbul, Dubai e Damasco. L'U.E. non ha alcuna autorità sui voli, ma può imporre ugualmente sanzioni alla Bielorussia. "Ci minacciano di sanzioni. Ok, aspettiamo e vediamo. Pensano che io stia scherzando. Che sia una minaccia vuota. Niente del genere. Combatteremo. Abbiamo raggiunto il limite. Non c'è spazio per una ritirata", dichiara ufficialmente il presidente Lukashenko. Le accuse di "terrorismo di stato" da parte del premier polacco sono respinte dal portavoce del Cremlino: "Consideriamo del tutto irresponsabili e inaccettabili le dichiarazioni del primo ministro polacco secondo cui la Russia è responsabile di questa situazione". Il ministro degli Esteri bielorusso dichiara: "In vista di un quinto round di sanzioni, di cui si parla già in Occidente, il pretesto utilizzato questa volta è la crisi migratoria causata dall'U.E. e dai suoi membri di frontiera dalla Bielorussia", scaricando la colpa sull'U.E.

fonti: Consiglio europeo; L'Internazionale; Save The Children; Tg24; Voxeurop.

La guerra ibrida

Bielorussia-Polonia: migliaia di migranti intrappolati in un gioco politico di Minsk

di **Luca Spiezia, I L**

Fuga dei giovani italiani all'estero:

nemmeno la pandemia da COVID - 19 rallenta il fenomeno

Next Generation Eu: l'occasione da non perdere

di Rachele Fedele, II C

I dati ufficiali sono implacabili: secondo la recente rilevazione dell'ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica del 2021 l'ultimo decennio ha registrato l'espatrio dall'Italia di 355mila giovani, con un trend in progressivo aumento che rovescia anche le dinamiche del passato, ridisegnando, al contempo, il profilo del giovane emigrante. Una volta si partiva soprattutto dal Mezzogiorno per cercare fortuna all'estero accontentandosi dei lavori più umili, adesso ci troviamo di fronte a persone con un elevato livello di istruzione, con il Nord che fa da capofila, che ambiscono a professioni adeguate al titolo di studio conseguito e a veder garantita una certa stabilità contrattuale tale da consentire la legittima programmazione del proprio futuro.

Gli analisti, per conferire al fenomeno un tocco internazionale, lo definiscono brain drain, brain overflow o, ancora, human capital flight ma il concetto non cambia: l'Italia non è in grado di trattenere i propri cervelli e, complice anche la situazione economica instabile causata dall'emergenza COVID, è in aumento la pressione su chi valuta di mollare tutto per trovare migliori e più soddisfacenti prospettive all'estero.

La causa principale è da attribuire alle persistenti difficoltà di entrata nel mercato del lavoro, ancora poco dinamico e profondamente condizionato da logiche clientelari, che non è in grado di dare libero sfogo a competenze e professionalità, offrendo limitate prospettive di crescita lavorativa e, quindi, personale.

Il paradosso è che l'Italia ha un'eccellenza accademica riconosciuta a livello mondiale ma non riesce a dare un futuro alle giovani generazioni. In questo modo, all'impovertimento del territorio in termini di conoscenza si abbina la perdita di investimenti sostenuti per la formazione dei giovani che portano benefici altrove. E la questione non è di poco conto: in un decennio la 'fuga di cervelli' è costata al sistema Paese circa 16 miliardi di euro (oltre un punto percentuale di PIL - Prodotto Interno Lordo) pari al valore aggiunto che i giovani emigrati avrebbero potuto realizzare se fossero stati occupati in Italia.

Per il bene dell'intera collettività, la classe politica italiana dovrebbe, dunque, impegnarsi seriamente a dare risposta a questo problema con riforme strutturali, mettendo in campo investimenti adeguati che possano consentire un'inversione di tendenza. L'occasione è arrivata e non va sprecata: i fondi europei stanziati con il piano "Next Generation Eu" potranno finalmente fare la differenza.

Perché investire sui giovani significa coltivare un futuro solido per un Paese che voglia porsi in modo competitivo nel panorama europeo e internazionale.

Le migrazioni dei neolaureati italiani

di Alessia D'Amico, IV F

Uno degli aspetti positivi della globalizzazione è che oggi è facile fare esperienze lavorative all'estero, anche per chi ha conseguito da poco la laurea, ma spesso accade che i neolaureati che lasciano il nostro Paese preferiscano non farvi ritorno. Questo fenomeno viene definito "fuga dei cervelli" e costituisce sicuramente un grosso problema per il nostro Paese. I protagonisti di queste "migrazioni", infatti, sono spesso le menti più brillanti, ragazzi dotati di un'ottima preparazione e di grandi capacità tecniche, che rappresenterebbero una risorsa per il nostro Paese. Ogni mente brillante che va via si può considerare come un investimento fallito da parte dello Stato.

Ma cosa trovano i giovani all'estero che li spinge a non tornare in Italia? Probabilmente più opportunità.

Infatti, seppure negli ultimi anni lo Stato italiano abbia tentato di attuare delle riforme per incentivare i neolaureati a tornare, consistenti sostanzialmente in sgravi e agevolazioni fiscali per le aziende o le Università presso le quali dovrebbero lavorare, il fenomeno non si è fermato né è diminuito, perché probabilmente per questi ragazzi l'Italia offre poche opportunità e pochi stimoli, oltre ad essere uno dei paesi più "statici" a livello economico. All'estero c'è più possibilità di rapida carriera, infatti molti più giovani occupano posizioni manageriali e dirigenziali, ai giovani vengono affidate grandi responsabilità, mentre in Italia i ruoli di rilievo nella stragrande maggioranza dei casi sono affidati a persone più anziane, in quanto considerate più esperte e quindi di conseguenza più competenti. Inoltre nel nostro Paese il tasso di disoccupazione giovanile è al 29,8% (dati Istat 2021), motivo che spinge molti ad allontanarsi. La drammaticità del fenomeno è questa, poiché come ha detto Benedetto Coccia, uno degli autori della ricerca "Le migrazioni qualificate in Italia" dell'Istituto di Studi Politici S. Pio V, di cui è presidente, e dal Centro Studi e Ricerche Idos, "Una società dinamica e vivace non può temere la migrazione, può solo trovarne giovamento. Il problema non è se un giovane sceglie di andare all'estero, o fare un'esperienza di studio, lavoro o di stage in un altro Paese, ma se si tratta di una fuga obbligatoria invece, questo non può che essere considerato un fallimento".



La morte di Aylan di Nilüfer Demir

A settembre 2015 una foto risvegliò le coscienze: un piccolo rifugiato viene trovato morto su una spiaggia turca.

La foto simbolo del trattamento dei migranti siriani che desiderano andare in Europa!

Il fotografo Nilüfer Demir spiegò in seguito: "Fotografandoli, volevo semplicemente riflettere il dramma di queste persone".

Quando un sogno si spegne
di **Elena Olimpia Majo Orsini, IV L**

La storia è sopraffazione, la storia è rinascita, è un fatto poi l'altro, è il gioco di uomini potenti, la storia è ora, è vita e morte allo stesso tempo. Chi decide chi deve vivere? Chi, chi deve morire? Al mondo c'è persino gente che vuole continuare a vivere anche se ha perso i suoi oggetti più cari, la sua famiglia, una casa. Tutti sappiamo la storia di Enea, uno di quei "pazzi" che voleva continuare a vivere nonostante vedesse con i propri occhi la sua città andare in fiamme, ma quali furono le parole pronunciate quando vide affrescata la distruzione della sua città nel tempio di Giunone? "Sunt lacrimae rerum" cioè "ci sono le lacrime delle cose". Le lacrime delle cose, o meglio le lacrime provocate dalla vista di oggetti, altro non sono che la sofferenza e l'ineluttabilità della storia. Lacrime che scendono dai nostri volti quando vediamo i relitti utilizzati dai migranti, abbandonati in mare o nelle spiagge; sono le lacrime che emanano i tanti oggetti quotidiani, pezzi di sogni infranti, che a volte riaffiorano sulle nostre coste. Enea era un profugo e fu accolto. Se ci si fa caso, viene indicato come "profugo" e non come migrante. Quando si pensa alla parola "migrante", molto probabilmente si pensa a qualcuno che migra a causa di una situazione di pericolo, ma in realtà non è del tutto vero. Gli uomini si muovono da sempre e meno male! È proprio grazie a queste migrazioni che sono stati scoperti luoghi inabitati. Quello che intendiamo quando pensiamo a una persona costretta ad abbandonare la sua terra a causa di guerre, persecuzioni politiche, razziali o cataclismi è il profugo. E si immagina qualcuno che scappa; il profugo fugge da un pericolo, sì, ma il termine – dal latino profugere - pone l'accento non sulla provenienza, bensì sulla destinazione: profugo è chi fugge "verso" qualcosa, più che "da" qualcosa: nei suoi occhi si legge la speranza e tutta la vita che darebbe per raggiungere il suo nuovo posto. Appare quindi evidente come siano tanti Enea quelli che su zattere solcano il Mediterraneo, tanti Enea quei profughi che negli anni Novanta hanno raggiunto l'Italia dai Balcani, tanti Enea quei ragazzi che, spesso invano, cercano di varcare il confine franco-britannico attraverso il tunnel della Manica. La storia insegna e non dovremmo mai smettere di assorbire i suoi influssi. La fine dell'Impero Romano d'Occidente, ad esempio, è emblematica. Fu il risultato di una serie di eventi tra cui la richiesta dei Goti di stanziarsi in Tracia. Avevano le migliori intenzioni (volevano militare negli eserciti romani) ma i militari romani che dovevano garantirgli supporto e provviste si rivelarono corrotti. Ridotti alla fame, i Goti covarono un tale rabbia che sterminarono l'esercito romano. È quindi dal desiderio di divenire ciò che gli altri non danno la possibilità di essere, che nascono guerre e annientamenti.

Il limite è un'arma "a doppio taglio": intimorisce, poiché non si è a conoscenza di ciò che c'è al di là di esso e, per lo stesso motivo, genera curiosità. Il mondo è costituito di confini artificiali e non, che assicurano l'uomo ma al tempo stesso, lo ostacolano. Gli uomini primitivi, ancor prima di crearsi autonomamente, si sono ritrovati su un pianeta pregno dei cosiddetti "confini naturali". Le immense montagne, i vasti e misteriosi oceani, le meravigliose cascate non hanno scoraggiato l'uomo ad avventurarsi in luoghi ritenuti inesplorabili, ad abbattere il noumeno, come direbbe Kant: ancora una volta la curiosità umana ha trionfato sulla paura. Ma quand'è che questa brama di sapere si è persa? Ad oggi, "abbattere il confine", cosa significa? Dando un'occhiata a ciò che accade nel mondo, i confini sono causa di grandi conflitti: gli interessi economici di ciascuna nazione prevalgono sul legame di solidarietà, che ci dovrebbe essere tra tutti noi per il solo motivo di appartenere alla razza umana. Dunque la filantropia menandrea, ad oggi, pare perduta completamente. Analizzando la situazione afghana, ad esempio, è noto che i paesi confinanti all'Afghanistan, dunque Tajikistan, Turkmenistan e Uzbekistan, cantano vittoria dopo la ritirata americana, nonostante la presenza del governo talebano. In aggiunta, molte altre nazioni sono a conoscenza del "tesoro" che è l'Afghanistan, grazie alla sua posizione geografica e al suo sottosuolo ricco di giacimenti minerari e muovono guerra pur di potersene approfittare. Il fenomeno dell'immigrazione, di cui tanto si discute, specialmente in Occidente, è scaturito talvolta dai problemi interni di un Paese ma altrettanto spesso è la causa stessa del male: donne, bambini, uomini, anziani sono costretti ad abbandonare la loro casa, ad allontanarsi da "ciò che conoscono", avvicinandosi all'inesplorato, per poi essere respinti e lasciati errare in territori sconosciuti. In questo mondo in cui vale la pena superare il confine solo per i propri interessi, con una visione opportunistica delle cose, si ergono invece muri quando arriva il momento di tendere la mano al prossimo. La questione della globalizzazione, alla luce di tutto ciò, appare una finzione, un'illusione. Questo processo, secondo il quale gli scambi, i mercati ma anche i modi di vivere mondiali dovrebbero creare armonia tra tutte le nazioni, è un fallimento. Il limite ultimo è nella mente umana, dove neanche le grida d'aiuto abbattano i pregiudizi e l'egoismo. Si è accecati da "ciò che è meglio per noi" e ci si dimentica dell'altro e soprattutto si dimentica che proprio l'altro potremmo essere noi. Tentare di conoscere il noumeno non sempre gratifica, a meno che non lo si faccia per brama di potere: in quel caso ogni azione sembra giustificata, non importa se brutale e impietosa. La forza che un individuo deve possedere per tuffarsi nell'incerto può essere solo compresa se si ha "sete di vita"; a volte oltrepassare il confine è un inno alla vita stessa.



"The tower", Nicolas Bruno, Haven Gallery, 2020

Oltre i confini
di **Gabriella Maria Di Biase, V C**

Voli interrotti

Strage di migranti a Calais, Canale della Manica
di Marina Ruoppolo, I G



Italiani popolo di migranti

di Alice Orsola Urbano, IV F,

Uno stormo di rondini nel cielo. Il volo: allegoria della libertà; immagine tanto poetica quanto delicata e da proteggere. Le rondini sono come esseri umani, seguono il corso della natura e migrano periodicamente in cerca di condizioni climatiche più adatte al loro bisogno.

Quante persone ogni giorno abbandonano la propria patria e la famiglia per mettersi in viaggio verso l'ignoto. Ci si imbarca su gommoni affollati e poi e poi non c'è niente se non il nauseante odore del mare, non si ha niente, solo la speranza di riuscire a sopravvivere, e si è considerati niente. Li chiamano migranti senza nome. È il 24 novembre quando un'imbarcazione, che trasporta migranti che dalla Francia cercano di raggiungere il Regno Unito, affonda al largo di Calais, nel canale della Manica. Delle 34 persone a bordo solo due sono state salvate, più di 30 vite sono finite lì.

“La Francia non lascerà mai che la Manica diventi un cimitero”, ha dichiarato il presidente francese Emmanuel Macron, chiedendo “una riunione d’urgenza dei ministri europei implicati nella sfida migratoria.”

Però sembra che non ci sia nessuna prospettiva per risolvere la questione con il dialogo e la cooperazione tra i due paesi: il

26 novembre il governo francese ha ritirato l’invito alla riunione per la ministra degli interni britannica, Priti Patel. La decisione è stata presa dopo che su Twitter il primo ministro britannico Boris Johnson ha mandato una lettera a Macron, chiedendo che sia la Francia a riportare indietro tutti quelli che provano ad attraversare la Manica.

Non si sa molto sulla dinamica dell’incidente, ma il rapporto tra Regno Unito e Francia, dopo la Brexit, è sempre più teso. Entrambi i governi sembrano già troppo impegnati con le questioni di politica interna, trovandosi, così, bloccati in una situazione che non promette nulla di buono e che addirittura rischia di strumentalizzare la morte di 32 persone.

Chissà se le rondini torneranno mai a essere simbolo della libertà e della delicatezza di chi conosce il mondo e ogni giorno lo osserva da una prospettiva unica: ne osserva gli abitanti, in tutta loro crudeltà o la loro clemenza, osserva i particolari, i pregi e i difetti delle città, ma non fa mai del male a nessuno.

Dalla fine del IX secolo fino agli anni venti del XX secolo in Italia si verificò un nuovo ed intenso fenomeno che passò alla storia come la “Grande Emigrazione”. In un paese da poco unificato infatti, i divari erano ancora palpabili, primo fra tutti quello tra Nord e Sud. Fu proprio la mancanza di coesione, unita alle incognite del cambiamento in atto, che portò soprattutto gli abitanti del Sud, arretrati ed abbandonati a se stessi, a cercare una realtà migliore in cui vivere: l’America.

Quanto deve essere stato difficile abbandonare tutto e partire senza sapere a cosa si andava incontro. Lasciare la propria casa, ormai diventata una trappola, alla volta di un paese sconosciuto, con una lingua ed una cultura completamente diverse dalla propria, dotati solo di speranza. Di fatto, l’accoglienza e l’integrazione non furono affatto passi facili. Il pregiudizio, la paura e la diffidenza verso un popolo estraneo resero il processo inclusivo pressoché impossibile, costringendo gli italiani a rifugiarsi in quartieri tra connazionali. Così passarono dall’essere fuori posto nella propria casa all’esserlo in quella che doveva diventarlo. Alienati senza patria forzati a crearsi un piccolo scorcio sicuro in cui condurre la propria esistenza quasi in isolamento, ambientandosi piano piano in quella nuova dimensione, ma conservando sempre un pezzo delle proprie origini. Ed è in questo modo che si andò formando una cultura

tutta nuova, quella italoamericana, in parte legata alla madrepatria, ma non più dotata di quell’attaccamento al patrimonio culturale, artistico e culinario che chiunque abiti lo Stato “a stivale” sviluppa fin da bambino. Il tutto si riduce ad un mix dove, nonostante il decantato senso di appartenenza nazionale tricolore, la vera italianità va sempre più a perdersi nell’eccesso statunitense, riducendosi ad un “pizza, pasta e mandolino” e sfociando al tempo stesso nello spirito e stile di vita americani presenti, ma nemmeno mai del tutto affermati. Il risultato è un popolo del tutto nuovo, in bilico, al limite tra il nuovo mondo e quello vecchio, tra il progresso e le tradizioni, tra il Mc Donald e il ragù della nonna.

La migrazione nell'arte: un punto di contatto tra due epoche

La migrazione è un tema che da sempre attira l'attenzione degli artisti più diversi, dall'ottocentesco **Angiolo Tommasi** al contemporaneo **Banksy**

di **Giovanna Tortorano, IV F**

La visione di un molo gremito di migranti è stata l'ispirazione di **Angiolo Tommasi** per la creazione della sua opera più celebre, "Gli emigranti" (1896, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Roma). Il dipinto rappresenta la prima fase delle migrazioni italiane, in cui partivano intere famiglie in condizioni di disagio ed incertezza: osservando le navi all'orizzonte, sognavano una sorte differente e migliore. La speranza, però, si scontrava con la rassegnazione, la malinconia ed il dolore di abbandonare la propria patria. Il personaggio che attira di più l'attenzione del pubblico è una donna, una delle poche figure di cui viene delineato chiaramente il volto, con lo sguardo assorto e rivolto verso il nulla.

La tela di grandi dimensioni su cui Tommasi ha scelto di raffigurare quest'immagine sottolinea l'importanza che l'autore ed i suoi contemporanei attribuiscono al tema, e si può dire che la sensibilità degli artisti nei confronti del fenomeno dell'immigrazione sia un punto di contatto tra la realtà passata e quella contemporanea.

Una tangibile rappresentazione di ciò è la nave **Louis Michel**, che l'artista **Banksy** ha comprato nell'estate del 2020 ed ha, in seguito, convertito in un'imbarcazione da salvataggio, su cui ha ritratto una bambina con in mano un salvagente a forma di cuore.

Insomma, nonostante i protagonisti del fenomeno cambino nel tempo, la migrazione è un tema che muove le nostre corde più intime e che gli artisti degli ultimi due secoli hanno celebrato, raffigurandone la complessità e le condizioni inumane nelle loro opere, conferendo a questo fenomeno la posizione ed il riconoscimento che gli spetta.

Titolo: Gli emigranti

Creatore: Angiolo Tommasi

Durata della vita dell'autore: 1858 - 1923

La Galleria Nazionale, Roma. Italia

Data: 1896

Tipo: Dipinto



Un abbraccio lungo tre minuti

di **Di Sara Gaia Matrarazzi, II I**

Regista: Everardo Gonzalez

Produzione: Netflix

Durata: 28 minuti

Genere: Cortometraggio, documentario a sfondo sociale

Anno di uscita: 2018

Il 12 maggio 2018 venne organizzata una giornata dedicata all'incontro tra familiari "divisi", perché residenti alcuni negli Stati Uniti e altri in Messico. L'incontro avvenne al cosiddetto "Muro della vergogna", fatto erigere da Trump per rafforzare i confini e dunque per contenere i flussi migratori. Centinaia di volontari organizzarono l'evento all'insegna dello slogan: "#HUGSNOTWALLS". Per dare spazio a tutte le persone impazienti di riabbracciare i propri cari, la durata dell'incontro fu brevissima: solo tre minuti, da qui il titolo del corto.

Proprio per la durata limitatissima, quello che doveva essere un momento di ricongiungimento e felicità, divenne inevitabilmente un momento agrodolce.

Protagoniste assolute del documentario sono senza

ombra di dubbio le emozioni delle famiglie riprese, completamente reali.

Le famiglie si cercano con gli occhi prima di avere il segnale di partenza; in questa scena il regista decide di lasciar parlare il silenzio, eliminando qualsiasi tipo di rumore o accompagnamento musicale. "Tempo" è la parola pronunciata che dà il via al contatto. Dettaglio importantissimo è la divisione tra americani e messicani anche nel modo di vestire; infatti gli americani vengono riconosciuti per le loro magliette blu mentre ai messicani è stato assegnato il colore bianco.

Lo spettatore viene colpito dalla forza delle immagini e delle parole che i familiari si scambiano nel corso del loro breve incontro. Tutti cercano di godere al massimo del tempo a disposizione, anche se il pensiero di non riuscire più ad incontrare le persone che amano si fa ogni secondo più intenso.

Quell'abbraccio viene stroncato da poche fredde parole: "Famiglie, il tempo è scaduto".



© Steve McCurry / Magnum Photos

l'Intervallo - the Voice è il Giornale d'Istituto del Liceo Classico Umberto I di Napoli.

La Redazione è composta da cinquantasette persone.

Nel prossimo numero ci occuperemo di identità di genere.

È un periodico mensile con una forte propensione all'approfondimento di tematiche sociali e culturali.

Il magazine, fresco e dinamico, si serve di diverse riunioni di redazione con confronti in gruppo e per sezioni, configurandosi come un work in progress: da un lato, infatti, accoglie e dialoga sugli argomenti di interesse portando a conclusione una prima fase creativa; dall'altro è il preludio a ciò che avverrà dopo, come l'attenta scelta delle immagini e illustrazioni che sono sempre la traduzione non di parole ma di idee:

ricercando e spaziando tra autori di medium e tecniche artistiche differenti (grafica, pittura, scultura, installazione, fotografia), in modo da creare un progetto interdisciplinare che inneschi un dialogo corale dinamico, ma pur sempre armonico.

La redazione del giornale è supervisionata dai docenti, la nostra "correttrice di bozze" è la Prof.ssa Roberta Colussi, la responsabile è la Prof.ssa G.Silvia Esposito, la quale coordina il gruppo interclasse coinvolgendo gli studenti nel loro apprendimento come in un'officina di lavoro d'insieme, in modo che possano vivere il più possibile un'esperienza

autonoma della costruzione del sapere, fornendo una visione il più possibile "a tutto campo" dei problemi, ritenendo di particolare suggestione la processualità come occasione di conoscenza, esercizio e confronto del pensiero critico, privilegiando le idee e le fasi che guidano il processo stesso piuttosto che il prodotto finale.

Difatti le studentesse e gli studenti costituiscono l'anima ed il cuore pulsante del Giornale.

La Redazione.